



ARCHIVIO GENERALIZATO
AGCRS
LIBRERIA REGOLARI SOMASCHA

Conto Corrente colla posta

L'Amico dei Ragazzi

SOMMARIO

TESTO

- E. V. — Victor Hugo e l'insegnamento religioso.
- BERTO — Gli agronomi celebri « Palladio ».
- SANTE — Solitudine.
- MARY — Intelligenza del cane.
- X. — Giorgio Peabody.
- VIRGA — Umiltà e pazienza.

- G. N. — La vera fortezza « Sonetto »
- CARLO FELICI — La Patria.
- GINO — Alberi meravigliosi.
- X. — Lo zucchero.
- L' EDUCATORE — Il galateo del giovinetto.
- Spigolature.
- Necrologio.
- In Copertina
- Corrispond. - Passatempo a premio
- Tema per ragazzi studiosi - Per ridere - Inserzioni.

historicum
RES
Archivium
C.R. a Somascha



Abbonamenti { Dal 1. Gennaio 1908 al 1. Gennaio 1909 Italia - Estero
L. 3 L. 5
d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli Associati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.

La Direzione ed Amministrazione del nostro periodico è al Patronato di S. M. Maggiore. — L' Ufficio è aperto tutti i giorni meno i festivi, dalle 9 alle 11 e dalle 15 alle 17.

Si pubblica due volte al mese ed il provento va

a beneficio dei figli del popolo

PICCOLA POSTA

Alle numerose lettere e cartoline giunte in questi ultimi giorni risponderemo nel prossimo numero.

Tema pei ragazzi studiosi

Una bella azione.

Vinse il premio ultimo il giovanetto Mario Franceschi di Belluno.

CRONACA d'ORO

La sig. Pozzobon ved. Liberali e figli in morte del loro carissimo consorte e padre inviarono al Patronato di S. M. Maggiore L. 100.

Passatempi a Premio

SCIARADA

Artista è il primiero
Comanda il secondo
Il primo è l'intero.

INDOVINELLO

Qual'è colei bramata in terra
E desiata da tutte le genti,
Che è pure partorita dalla guerra.
Dalle discordie, dai combattimenti;
E sin che il monde dura in risse e in guerra
E che regnan le insidie e i tradimenti,
Ella nascosta sta, ma, quella estinta,
Torna di palme a noi ornata e cinta?

Spiegazione dei giuochi n. 10

INDOVINELLO

Palma

Mandarono l'esatta spiegazione:

Paolo Bugada, Elvira Bachmann, Adolfo Merolla, Ernestina Cicotti, Antonietta Salvi, Lucia Barel, Amalia Ciampi, Ruggero Barasciutti, Prof. Carlo Armellini, Silvio Calessi, avv. Ernesto Canciani, Sante Mattion, prof. Alberico Schievera, Roma Belly.

Il premio sorteggiato spetta all'avv. Ernesto Canciani di Piacenza.

Per ridere

Un fanciullo, prima di andare in chiesa per assistere alla lezione di catechismo, rompe una lastra nella casa del parroco:

Immaginatevi quindi il suo timore nell'entrare nel tempio!

Causalmente il parroco lo interroga per il primo.

— Chi è stato a creare il mondo? domanda con voce un po' alterata perchè il povero prete ha dei fastidi.

Il fanciullo rosso, confuso, piangente, balbetta:

— Non sono stato io.

— Come non sei stato tu? Cosa vuol dir questo?

— Sissignore, sono stato io, ma non l'ho fatto a posta, non l'ho fatto! e scoppia in pianto.

✱

Il papà sta leggendo il giornale.

Carlino: Papà!

— Cosa c'è?

— Le vacche nere danno pure del latte bianco?

— Ma sicuro.

— Papà! la luna non è stata mai quadrata?

— Ma no, taci.

— Papà...

— Ma finiscila una volta col tuo stupido papà.

✱

Dal barbiere.

Il barbiere (insaponando un cliente e guardando fuori dalla finestra gl'impiasticcia le labbra). — Ve l'assicuro, signore, l'uomo che si fa la barba da sè toglie il pane di bocca a qualche barbiere.

Il cliente (furibondo). — Ma almeno non si riempie la sua di sapone.

✱

Le sorprese di un debitore.

— Ebbene, Giovanni, avete portato quel biglietto da cento al mio sarto, in conto di quel che gli debbo da tanti anni? Che cosa ha detto?

— E' svenuto signore.

L' AMICO dei RAGAZZI

PERIODICO a beneficio dei figli del popolo

Esce il 15 e 30
d'ogni mese

ABBONAMENTI

Dal 1. Gennaio 1908 al 1. Gennaio 1909

Italia

L. 3

Estero

L. 5

Abbonamento d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli abbonati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.

Victor Hugo

e l'insegnamento religioso

Oggi che gli avversari dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari hanno provocato tanta inconsulta agitazione nel Parlamento, nelle Cattedre, sui giornali e nel Congresso Femminile tenutosi a Roma, noi non riteniamo inopportuno riprodurre le memorabili parole del non sospetto scrittore V. Hugo, con le quali, in una seduta del 1850, egli rispose solennemente alla domanda del Presidente della Camera francese «Volete dunque prescrivere l'insegnamento religioso?»

«Giammai si potrà per colpa mia ingannarsi su quello che dico e su quello che penso. Lungi dal voler prescrivere l'insegnamento religioso, esso è, notatelo bene, a mio avviso, più necessario che mai. Quanto più l'uomo si fa grande, più deve credere. Più si avvicina a Dio, tanto più deve veder Dio. Doveri di tutti, chiunque siano, Legislatori o Vescovi, sacerdoti o scrittori, è di spargere, di disputare, di prodigare sotto tutte forme, tutta l'energia sociale per combattere e distruggere la miseria e in pari tempo di levare tutte le teste al cielo, di dirigere tutte le anime, di rivolgere tutte le aspirazioni verso una vita ulteriore, ed in cui giustizia sarà fatta, ed in cui giustizia sarà resa.

Diciamolo pure: Nessuno avrà nè ingiustamente, nè inutilmente sofferto! La morte è una restituzione. La legge del mondo materiale è l'equilibrio, la legge del mondo morale è l'equità. Vi ha una disgrazia ai nostri tempi, direi quasi non vi è che una disgrazia, ed è la tendenza di collocar tutto in questa vita. Nel dare all'uomo

per fine e per segno la vita terrestre si aggravano tutte le miserie colla negazione che vi sta a capo; all'oppressione dei miseri, si aggiunge il peso insopportabile del nulla, e di ciò che non era che la sofferenza, cioè la legge di Dio, si fa disperazione, cioè la legge dell'inferno! Da ciò le profonde convulsioni sociali.

Io sono certamente di quelli che vogliono, non dico con sincerità, che la parola sarebbe troppo debole; io voglio con ardore inesprimibile e con tutti i mezzi possibili migliorare in questa vita la sorte materiale di quelli che soffrono; ma il primo dei miglioramenti è quello di dar loro speranza. Oh! come diminuiscono le miserie terrene quando consola una speranza senza fine! Non dimentichiamolo ed insegnamolo a tutti: non vi sarebbe nessuna dignità a vivere, e questo non ne sarebbe la pena, se dovessimo eternamente morire! Ciò che allieva le nostre fatiche, ciò che santifica il lavoro, ciò che rende l'uomo forte, saggio, paziente, benevolo, giusto, ad un tempo umile e grande, degno dell'intelligenza, degno della libertà, è — d'aver innanzi a sè la perpetua visione di un mondo migliore, che brilla traverso le tenebre di questa vita. In quanto a me, poiché vuole caso che io parli in questo momento, e che si gravi parole escano da una bocca sì poco autorevole, mi sia permesso di dirlo qui e di chiararlo — Altamente lo proclamo da questa tribuna: io credo, profondamente credo ad un mondo migliore. — Esso è per me ben più reale di questa misera chimera, che noi divoriamo e chiamiamo la vita; esso è sempre dinanzi ai nostri occhi; vi credo con tutte le potenze della mia convinzione, e dopo tante lotte, tanti studi e tante prove, esso è la suprema consolazione dell'anima mia.

Io voglio dunque, voglio sinceramente, fermamente, ardentemente l'insegnamento religioso della Chiesa.

E noi sottoscriviamo con tutte e due le mani alle nobili e coraggiose parole del celebre scrittore.

E. V.



Gli agronomi celebri

✠ PALLADIO ✠

Palladio Rutilio Emiliano nacque in Roma verso la metà del secondo secolo ed il suo trattato *De re rustica* comprende 14 libri di nozioni generali dei lavori nei dodici mesi dell'anno, ed in versi elegiaci, dello innesto. Delle opere di lui se ne fecero parecchie edizioni e traduzioni a Parigi, a Roma, a Napoli a Verona ed in altre città.

Possessore di terreni in Sardegna e nella Campania, si adoperò grandemente a trovare nuovi metodi di coltura, studiando oltre gli scrittori greci e latini anche i persiani, dai quali forse ei trasse i principii di quella astrologia che tanti pregiudizi portò all'agricoltura e che ancora in giornata se ne vedono i residui.

I precetti agrari che adduce sono ridotti in forma proverbiale, ed il famoso detto di Virgilio:

*Laudatio ingentia rura
Exiguum colito*

Palladio lo tradusse: *Giova più piccolezza colta che vasità trascurata*. Inoltre la presenza del padrone profitta al campo, ed esorta di non entusiasarsi per i nuovi generi di coltivazione, quando non sieno bene sperimentati: ma nel tempo medesimo che esorta gli amici a stare in guardia, egli incappa nelle fanfaluche escite da scrittori orientali, e con Apuleio consiglia di sospendere sui campi pelli di cocodrillo, di vitello marino, o di iena a difesa della grandine.

Con tutto ciò non si potrà mai dire che Palladio non abbia lasciato delle memorie importanti e che i consigli da lui tramandati non formino in gran parte ancora oggi il sistema di coltivazione.

Egli, infatti, consiglia di coprire le viti nei luoghi freddi con letami grossolani e di zappare e concimare gli alberi fruttiferi caldeggiando per gli strumenti perfezionati da lavoro.

Nel di lui calendario si leggono utilissimi avvertimenti come per esempio, in gennaio di

pulire i prati e difenderli dal besame, di zappare i frumenti, le fave e di seminare le ortaglie. In febbraio, governare i prati, pulire i gambi della vite dalle cortecce cadenti dai muschi e spargere nitro sui cavoli giovani, (non si sa del perchè). In marzo innestare le viti a terra confortandole con urina vecchia dopo scalzate. In maggio, tosare le pecore, lavarle con acqua salata e con acqua di lupini cotti. Scrive di una macchina che nella valle del Po mieteva asportando le spiche con un solo bue. In luglio estirpare le gramigne, ed in agosto, ingrassare le viti con lupini messi al loro piede. In settembre di concimare i campi, preparare il terreno per i prati nuovi. In ottobre, segnare le viti più feconde per levarne i magliuoli; ed in novembre, fare le propaggini, potare le viti, gli olivi, e tagliare legnami da costruzione; e così termina la annata con dei precetti che vediamo perdurare anche in giornata, malgrado non sieno tutti così retti come quei dei di lui predecessori.

BERTO



Solitudine

Felice colui che ama la solitudine, e può trovare in essa conforto alle pene dell'animo; felice colui che non ha paura o tedio nell'esser solo.

L'uomo dedito interamente ai piaceri, che passa la sua vita fra balli, teatri e cene sontuose, fugge con orrore la solitudine; egli non può vivere che in città, fra liete e rumorose brigate, e se gli avviene di stare qualche giorno in campagna, il tempo gli sembra eterno, tutto disprezza, tutto disdegna, e passa le giornate nel letto dormichiando o leggendo qualche romanzo.

Oh! egli non sa nè può comprendere quanto sia salutare un mese di campagna in primavera o in autunno, come il corpo si senta rinvigorire e l'anima ringiovanita tragga nuove forze di pensiero e d'azione.

Il perpetuo soggiorno della campagna non può esser gradito a chi non vi nacque, a chi sente il bisogno di vivere nella società, di coltivare lo spirito colla conversazione di persone colte e gentili; ma l'abitarvi per qualche tempo parmi un riposo

quasi necessario, e chiamo fortunato chi può approfittarne.

E non è un vero piacere l'alzarsi al mattino col sole, prendere seco il libro prediletto e recarsi a fare una passeggiata in mezzo ai campi, per qualche sentiero romantico e deserto? E poi seduti sull'erba, in un punto elevato, da dove si scorga una bella prospettiva, leggere un capitolo, e a qualche periodo, a qualche frase che ci entusiasmi, sospendere la lettura e fermarsi col pensiero, e meditare, e sognare, mentre il canto degli uccelletti rompe dolcemente il profondo silenzio che ci regna intorno? Quanta poesia in quell'ora di solitudine e di meditazione! Il nostro sguardo si aggira all'intorno, e nel contemplare le bellezze della natura una fede nuova ci scende in cuore, e noi crediamo, e adoriamo l'Ente supremo che tali cose ha create per noi. In quegli istanti si pensa al passato, tutti i più cari avvenimenti della nostra vita ci ripassano per la mente con meravigliose lucidità, perchè nulla ci distrae al di fuori: e quando non si hanno rimorsi nel cuore, è dolce cosa il rivivere nel passato e rigustare coll'immaginazione qualche ora felice che ci è fuggita per sempre.

Oh si! la solitudine ci fa migliori; risveglia il nostro ingegno, eleva il nostro sentimento, purifica il nostro affetto, ci fa amare Dio e la natura. Quando poi ritorniamo nella società, se godiamo qualche festa, se andiamo a un teatro, non ne usciamo troppo ne ritraggono solo la noia, ma ne proviamo invece diletto come di cosa nuova, nel mentre ci ripromettiamo di approfittarne più raramente di tali passatempi, perchè ci riescano più graditi e di tornare fra qualche mese in campagna, in quel luogo solitario e tranquillo che ci fu tanto benefico e salutare.

SANTE

INTELLIGENZA DEL CANE

La scena ha luogo sulla strada di Neuilly, nei dintorni di Parigi. Era notte buia, così buia che un signore guidando un calessino al piccolo trotto, non si accorse di un individuo che gli stava ricurvo sulla strada. Il cavallo rasenta l'individuo, il quale di subito si drizza, e a questo suo movimento il cavallo s'inalbera.

— Imprudente, gli grida il viaggiatore, potreste farvi schiacciare!

— Meglio così!
— Perchè meglio così?
— Perchè intanto sono un uomo rovinato.

— Spiegatevi.

— Ecco, sono un povero operaio: il mio padrone mi ha mandato a Neuilly a riscuotere 300 lire che mi furono pagate in tanti napoleoni d'oro. Li ho messi in tasca, ma ecco che la tasca avea un buco pel quale, ad uno ad uno, i pezzi sono scivolati fuori. Non ci si vede; la strada è fangosa, non mi è possibile di ritrovarli.

— Non vi disperate per questo, rispose il viaggiatore commosso. Di questi pezzi d'oro, non ve n'è rimasto almeno uno?

— Uno solo.

— Datemelo.

Allora il viaggiatore staccò il suo cane Tom, ch'era legato sotto il calessino, gli pose la moneta d'oro sotto le narici e gli disse: — Tieni, Tom, va a cercare.

L'intelligente animale fiutò un istante la moneta, e si mise a correre sulla strada col muso rasente il suolo. Ogui minuto egli tornava sgambettando dal suo padrone, portava un napoleone d'oro che deponava nella sua mano, e di nuovo tornava a la ricerca del tesoro.

In una mezz'ora egli trovò tutte le monete smarrite, per la somma di 280 lire.

Un collare fu appeso al collo del cane colla data e il cenno di questo fatto singolare.

Mary

GIORGIO PEABODY

Un giorno, un ragazzo di dodici anni fermavasi all'osteria di un piccolo villaggio degli Stati Uniti d'America. Egli domandò all'albergatore di volergli assegnare una cameretta per la notte e fornirgli una cena modesta. Però, siccome non avea danaro in tasca, nè voleva essere a carico a nessuno, offerse all'albergatore di segargli tanta legna quanta sarebbe la somma che avrebbe dovuta pagare per la cena e l'alloggio. L'albergatore accetta e il ragazzo mette mano all'opera.

Cinquant'anni più tardi, il medesimo ragazzo, fattosi uomo maturo, passò vicino al medesimo albergo, ma questa volta non più povero e miserabile, ma ricco e potente banchiere; e quell'uomo era Giorgio Peabody; il celebre filantropo, il benefattore dei poveri, il quale morì a Londra, circa vent'anni fa, e le cui spoglie mortali furono trasferite agli Stati Uniti, a spese del tesoro inglese, e coi maggiori onori.

UMILTÀ E PAZIENZA

Una diecina d'anni fa, un alunno di una scuola missionaria di Germania domandò di poter passare i suoi ultimi esami alcune settimane avanti la sessione ordinaria. Cristiano pio, pien d'ardore al lavoro, avea saputo acquistarsi la stima e l'affetto dei suoi maestri, e l'ispettore sapeva, molto tempo avanti il giorno fissato, che, dal punto di vista delle conoscenze, il giovane candidato era capace di rispondere ai quesiti più ardui.

Le prove dovevano cominciare alle nove del mattino, e, nell'istante medesimo che scoccavano dall'orologio della cattedrale, il giovane entrava nel gabinetto dell'ispettore. In quest'ora solenne, il suo cuore era tranquillo, la sua mente calma; egli si era preparato all'esame mediante la preghiera e un lavoro coscienzioso, e rimetteva a Dio la cura di guidarlo in quel giorno e di permettergli, se così credeva opportuno, di entrar presto nella carriera così nobile ma così faticosa e penosa dell'attività missionaria.

Però, il tempo correva e l'ispettore non compariva. Infine, alle ore undici entrò, e, dato uno sguardo indagatore sul giovane, lo invitò a sedergli di fronte, poi, colla maggiore serietà, gli rivolse le domande seguenti: — Sapete scrivere? — Sì signore, rispose semplicemente il candidato. — Scrivete dunque il vostro nome.... Bene; ed ora sapete leggere? — Stessa risposa sullo stesso tono. — Or bene, leggete questo: e l'ispettore gli presentò un sillabario aperto sulle prime pagine. Senza mostrare la minima impazienza, il giovane lesse la colonna di vocaboli indicati. — Infine, conoscete le matematiche? — Sì. — Compiacetevi allora di dirmi quanto fanno due via due? — Quattro, Signore.

L'ispettore allora si alzò, e stringendo nelle sue la mano di colui al quale avea fatto subire un esame così profondo, gli disse con voce commossa: Mio giovane fratello, permettetemi di congratularmi con voi per essere uscito vittorioso dalla prova ch'io ho creduto dovervi imporre. Ho la certezza che l'opera missionaria, alla quale sin da oggi siete ammesso, avrà in voi un valente servitore. Imperocchè l'uomo che ha saputo aspettare due ore senza perdere la serenità dell'animo suo, e il cui amor proprio non si è rivoltato dinanzi a questioni così elementari, è degno per la sua umiltà e la sua obbedienza ai comandamenti del Signore, di lavorare nel suo campo. Voglia Iddio conservarvi in questi sentimenti e benedire i vostri lavori!

Il giovane si è mantenuto tale e i voti dell'ispettore furono esauditi.

VIRGA

La vera fortezza

SONETTO

Chi forte è mai nel sopportar l'incarco
Degli affanni, onde il viver nostro è pieno
E nel patir si mostra ognor sereno,
E lieto arriva della morte al varco?

Forte è colui, che ne' desiri è parco,
E alle proprie passioni ha posto il freno:
Forte è colui, che viva chiude in seno
Quella Fè che di colpe il rende scarco.

Non si linge nel volto di pallore
Se improvviso minacciato periglio:
Sprezza ogn' insidia, ogni odio, ogni livore.

E che il puote avvilir? forse l'oscuro
Carcer? la spada forse? il duro esiglio?
Meo è il Signore, ei grida; io son sicuro.

G. N.

Alla Patria

Ai sette di Maggio io dovetti partire dalla mia dolce Italia per recarmi nelle lontane regioni dell'America. Quando il piroscalo salpava, incominciavano a scendere dal mio ciglio alcune lagrime, e così piangendo diedi gli ultimi e dolorosi saluti al ridente suolo natio. O patria mia, esclamavo, terra per me santa, perchè in te riposano sotto l'immane e sinistra ombra degli alti cipressi e dei salici piangenti le ossa dei miei cari nonni, terra, dove abitano i genitori miei, i diletti fratelli, le gentili sorelle, dove sono racchiusi i miei amori, dove sono nato e cresciuto, dove stesi sicuro il passo e snodai la lingua, dove per la prima volta ho imparato a conoscere il sorridente viso del babbo e della mamma mia, la quale fin dall'età tenerella mi ricopriva le porporine e morbide guance di baci amorosi e dolcemente mi sfiorava la fronte.

Terra, dove per la prima volta ho appreso ad amare e rispettare Iddio.

Il vapore, veloce solcando le acque, s'era già allontanato dal lido, ed io sentivo dalle mie fibre un'arcana voce, che di tratto in tratto sembrava mi dicesse: «Ricordati della patria tua». Sì, io mi ricorderò di te, o patria, perchè questo sangue che mi scorre nelle vene, è sangue italico, sono italiano, ripeteva tra me, e ne vò superbo.... Però sono costretto ad abbandonar questi sacri luoghi, e quanto mi rincresce! Carissima Italia, salve e addio! La natura ti ha abbellita; e per ricordare i privilegi che essa ti ha donati, io volgo prima di tutto i miei sguardi alle Alpi, gli altari di Dio, le gigantesche sentinelle, che t'incoronano. La maestà delle moli, gli ingenti ghiacciai, la neve eterna, nutrice di fiumi dall'acque suonanti e rapidi torrenti, le pittoresche valli, gli innumerevoli passi la grande importanza sotto l'aspetto commerciale e militare sono i caratteri distintivi di quei monti, che nel loro solenne silenzio sublimano l'umano pensiero, ci commuovono, ci rammentano i più santi e tristi ricordi e infiammano i cuori d'ardente amor patrio. Le passò Annibale, che sotto i rotolanti macigni perdetto oltre la metà delle sue schiere; le passò Napoleone, il terribile dagli occhi d'aquila, trovandovi la valorosa resistenza degli italici petti.

Tu, o Italia, sei ricca nelle marine, a cui sorride il bel cielo, tu sei l'eletta della dea Cerere, perchè feraci sono i tuoi campi, e non l'India, non l'aurifera Pancaia, non le selve dei Medi possono gareggiar teco in questo vanto. Ovunque si volge lo sguardo, si veggono campi immensi coltivati, verdure ondegianti, messi che lussoreggiano, alberi fronzuti, amene colline e numerose ville, e tutto insieme concorre, per così dire, all'ammirabile abbellimento. Tu sei il grazioso giardino del mondo, dove le rose, all'eco delle melodie degli usignuoli, si tingono di un dolce rossore spargendo nell'etere le inebrianti fragranze. Tu sei balsamo a corpi affraliti: e gli stranieri d'ogni regione vengono a schiere a riposare nel tuo seno per gustare tra i candidi gigli, tra i bianchi narcisi, tra le vaghe stelline, tra le umili mammolette, tra gli infiniti altri fiori variopinti i profumi e a respirar l'aure soavi, e stupefatti ammirano e quasi invidiano l'incantevole tua posizione.

E per questi naturali benefizi tu fosti sempre teatro d'invasioni: gli antichi Galli, intrepidi valicando le Alpi, si scagliarono, come belve feroci sulla preda, nelle tue belle

contrade. I Greci e i Cartaginesi gareggiavano per fondare in te colonie. Tu sei, Italia mia, anche madre di forti figli e fin dall'età più remota; e benchè il cantor dei Sepolcri dica che gli uomini veramente illustri sian pochi, tuttavia sfogliando le bellissime pagine della storia romana, in essa io scorgo personaggi esimi. Veggio Mario, il vincitore dei Tentoni e dei Cimbri, Scipione, il distruttore di Cartagine, Emilio Paolo trionfante a Pidua, Pompeo, che disperde i pirati, Giulio Cesare l'elegante scrittore e il prode capitano, Cicerone sommo oratore, Virgilio il grande poeta ed altri.

E i molti eroi: e i martiri del risorgimento attestano quanto amore nutriamo per te. E per la nobiltà del tuo nome i cinquecento militi col loro duce De Cristoforis resero la loro memoria immortale sui sterili campi d'Africa. Ora tu ti innalzi come regina sopra le altre potenze, che un dì t'oppressero, e colla bandiera tricolor, simbolo di salda unione, t'incammini maestosa per la via del progresso.

Salve adunque, o giovane donna, culla delle arti. A te Euterpe diede la cetra e per la prima volta t'inspirò le soavi note musicali, che specialmente dal Verdi, dal Rossini e dall'attule Perosi sono state portate a una meravigliosa perfezione.

Qui sorse Dante, che col suo canto divino s'elevò al Parnaso, dove le Muse lo accolsero festose, dove gli incoronarono la fronte dall'oro immortale.

Qui nacque Tasso, che librato sulle ali dell'ingegno spiccò rapido il volo ai beati cori e cinse la tua bionda testa, o Italia, di rose paradisiache. — Qui Galileo, che vide sotto l'etereo padiglione rotarsi più monti e il sole irradiarli immoto. Qui Raffaello, Giotto, Michelangelo, Tiziano e infiniti altri scultori, pittori ed architetti rinnovellarono i grandi miracoli delle arti belle.

Qui Volta, che colla sua pila ha iniziato nel campo delle scienze un'era d'interminabili e meravigliose scoperte, e il vivente Marconi, l'inventore del telegrafo senza fili, sono pur essi fiori aggiunti alla corona falgida d'Italia.

Addio patria mia, popolo di forti e di preclari ingegni, io t'amo, io voglio essere con te: dovunque mi trovi, sarò italiano. Io vo' onorarti colla virtù del buon cittadino, e se il nemico viene per oltraggiarti, io subito partirò dall'America, verrò ad aiutarti seguendo il nobile esempio degli avi miei; e dinanzi all'urto e al cozzo terribile delle spade luccicanti, e al rombo dei micidiali moschetti e delle artiglierie, io

non indietreggerò, non mi mostrerò vile, ma franco e cantando esporrò il mio petto alle palle nemiche ripetendo col poeta quei sublimi versi:

... « Alla terra natia

La vita che mi desti, ecco ti rendo! »

CARLO FELICI alunno di V. ginnasiale
nel Colleg. Emiliani di Nervi



SONO state scoperte, nel 1866, delle foreste intiere di *alberi del burro* (*Bassia butyracea*) nelle vallate dell'alto Senegal e dell'alto Niger. Il frutto dell'albero del burro, che per gli abitanti di quelle contrade è di un uso continuo, è bianco, compatto e di un sapore squisito. Si raccoglie come da noi si raccolgono le castagne, e si fanno seccare al forno.

L'involucro esterno si rompe e la polpa in seguito viene manipolata in modo da formare una pasta. Questa vien posta entro un vaso pieno d'acqua fredda, ed è battuta fortemente finchè tutto il burro sia salito alla superficie dell'acqua. Il burro vien poi levato e battuto una seconda volta per poterlo vedere compatto.

Tale burro serve per la cucina, per la illuminazione, per confezionare saponi e per la *toilette* delle eleganti Nigeriane, che con questa pasta forbiscono le loro riccie capigliature. — Tale burro è molto consistente e difficilissimo a liquefarsi, ciò che lo rende assai adatto a quelle contrade torride ove il burro ordinario si scioglierebbe come l'acqua. Si pretende che questo burro possa essere impiegato in grande scala in tutti i paesi d'Europa. Sarebbe assai facile fabbricarne saponi ed anche candele.

E giacchè siamo sull'argomento degli alberi fenomenali citiamo l'*albero del latte* che cresce pure nell'Africa.

L'*albero del latte*, « *ortabayela* » (*Galactodendro utile*) fornisce un succo lattiginoso abbondantissimo e squisito, il quale, oltre ad essere una bevanda assai rinfrescante, è nel tempo stesso nutritiva. E' sufficiente una incisione nella scorza per fare sortire il liquido. La Guiana inglese possiede essa

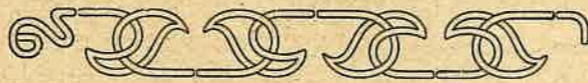
pure un albero del latte che quei popoli chiamano « *hyaya* ».

Quest'albero è molto superiore al « *tay-bayda* » africano. Il sapore del latte non è neppure da confrontarsi. In quanto all'abbondanza, è assai considerevole il prodotto. In questi paesi ove la capra e la vacca sono sconosciute, tali alberi sono veri tesori, e gl'indigeni li coltivano con cura gelosa.

L'*albero del pane* (*Artocarpus incisa*) cresce spontaneamente e si coltiva specialmente nelle isole del mar Pacifico ed in altre regioni vicine. L'importanza di questa pianta consiste nei suoi frutti, i quali contengono una polpa feculenta ed ottima a mangiarsi, e che non differisce molto dal sapore del nostro pane. I frutti sono grossi, e del peso di circa un chilogramma e mezzo. Si tagliano in fette e si collocano sopra un braciere, e così arrostiti vengono mangiati.

Accenneremo per ultimo all'*albero della pioggia*. Quest'albero è grandissimo, a foglie composte che rassomigliano a quelle della Robinia. Esso ricava dal suolo gli elementi d'una abbondante pioggia che a certi momenti lascia cadere dalle sue foglie sul terreno. Le foglie emettono l'acqua assorbita dalle radici.

Gino



LO ZUCCHERO

La canna da zucchero appartiene alla famiglia delle gramiracee, e ne è la più bella. Ha il fusto nodoso e pieno d'un midollo dolce e bianco; dai suoi nodi partono foglie lisce, lunghe, e somiglianti a quelle del granoturco. I suoi fiori sono disposti a guisa di spiga pannocchiuta; questa, in cima alla pianta, forma un bel pennacchio.

Di tutti i vegetali, nessuno come la canna in discorso è cotanto ricco in prodotti che abbiano un maggior numero di usi e un più gran consumo. D'una coltura facilissima, poichè non domanda che d'esser piantata e raccolta, essa produce lo zucchero, di cui si fa grandissimo e svariatissimo uso. Per estrarlo, si tagliano le canne, si schiacciano in mezzo a grossi cilindri che ne spremono il sugo, il quale si fa condensare per mezzo della bollitura, e quando è rassodato vien raffinato.

La canna da zucchero raggiunge l'altezza di tre metri circa, ed è guarnita di 40 a 50 nodi, più o meno distanti gli uni dagli altri, secondo lo sviluppo e la qualità della medesima. Questa pianta è originaria delle Indie Orientali.

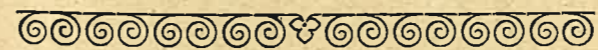
Gli antichi conoscevano essi lo zucchero?

Tal problema può essere risoluto consultando gli autori greci e latini, in cui troviamo le parole *miele di canna*, *sale di canna*, e alcune volte l'espressione *saccharum*. Da ciò apparisce che gli antichi conoscevano lo zucchero, non cristallizzato o raffinato, ma allo stato di sciropo e di raschiatura. L'illustre naturalista Humboldt scrisse che fin dalla più remota antichità i Chinesi coltivavano la canna e conoscevano il modo di purificarne e cristallizzarne il sugo. Lo zucchero si chiama in Persia *schakà* e nelle Indie *suckar*.

Il primo nome col quale si conobbe in Europa lo zucchero proveniente dall'Asia per la via di Alessandria d'Egitto e Venezia, fu quello di *sale indiano*. Il celebre viaggiatore italiano, Marco Polo, nel 1250 percorse la Tartaria e la penisola gangetica, menziona lo zucchero fra i prodotti agricoli del Bengal, donde la canna, in breve volger di anni, si sparse in Arabia, Egitto, Numidia ed Etiopia.

Sullo scorcio del XII secolo, i Crociati trovarono nelle pianure di Fenirìa vaste piantagioni di canne, e furon dessi che la introdussero in Europa, sebbene il prodotto della medesima vi fosse già in uso nelle case dei principi e dei ricchi. La canna introdotta prima in Sicilia, nel secolo XIV, era conosciuta su tutte le coste del Mediterraneo — dall'Asia a Tangeri in Africa, e a Granata in Spagna. Appena fu scoperta l'isola di Madera, nel 1420, il celebre infante Don Enrico vi promosse la coltura della canna, facendo venir le prime piante dalla Sicilia, nonché gli operai e le macchine per la fabbricazione dello zucchero. La Spagna seguì l'esempio del Portogallo, ricavando tali e tanti benefizi da simile industria, che i palazzi di Madrid e Toledo, fatti costruire da Carlo V, furono pagati coi dritti d'entrata dello zucchero di S. Domingo. Lisbona anch'essa dovette al traffico dello zucchero il suo maggior splendore.

X.



Il Galateo del giovinetto

Appendice II.

Descrizione dei giochi.

XI.

Porta.

Vi prende parte qualsiasi numero di giocatori. Uno della compagnia tocca il compagno e dice: *Porta*. Gli altri fuggono, e chi ha *porta* deve raggiungere e toccare un altro compagno, che a sua volta vorrà raggiungere e toccare un terzo, ecc. Non vale restituire immediatamente la porta a chi l'ha data; può questi tuttavia averla dal compagno seguente a colui cui egli l'aveva già data.

XII.

Porta Tagliata.

E' come la prima, differenza però in questo che colui che ha *porta* deve sempre inseguire quel compagno che gli taglia il passaggio correndo, mentre egli si studiava di raggiungere un altro. La porta tagliata è più divertente della prima, anche perchè dà tempo a chi è inseguito di riposarsi quando lo voglia, chiamando in suo soccorso un compagno, onde si frammetta tra lui e chi l'insegue.

XIII.

Tingolo.

Si tirano a sorte i giocatori e le barre come a Barra rotta. Una delle barre sarà in vista ad un'estremità del cortile, e l'altra invece nascosta all'altra estremità (p. es.: dietro i pilastri d'un perticato, in un androne, in un parlatorio, dietro un muricciolo, dietro un cancello, ecc.). Divise così le barre, quelli della barra in vista, dato tempo ai compagni di nascondersi, si avanzano passo passo e cautamente verso la barra nascosta e cercando di spiare e scorgere qualcuno dei nascosti, per accusarlo, il che si fa gridando forte: *Accusato il tale*. Allora l'accusato esce repentinamente, e correndo quanto può deve cercar di raggiungere l'accusatore od uno qualunque dei compagni accusanti, i quali, già dato indietro si studieranno di raggiungere la loro barra prima di essere presi. Se qualcuno rimane preso, allora contano un punto quelli della barra nascosta, ed il vincitore tornerà a nascondersi; ma se l'accusato non prende nessuno, allora rimane fuori del giuoco e non può più se non incoraggiare gli altri ed aizzarli alla corsa. La partita è fatta quando quelli della barra nascosta riescono a prendere tre della barra aperta, oppure quando quelli della barra avversa riescono ad accusare tutti quelli della barra nascosta prima che essi abbiano tre punti.

NB. Uno nascosto che resta accusato, uscendo, non potrà fare più di un punto, cioè prendere più d'un compagno. Per accusare bisogna, come si disse, gridare il nome di chi si accusa, e chi, ingannato dall'apparenza, accusasse uno invece d'un altro, resta accusato lui stesso e l'accusato si chiama: *Accusato falso*, e guadagna un punto come se avesse preso correndo. Non fa però d'uopo d'essere accusato per uscire ad inseguire, ma si può fare tutte le volte che si presenta bene il colpo, quando cioè gli accusatori sono molto vicini e vi è speranza di raggiungere qualcuno; ciò specialmente debbono farlo i più destri e corridori.

La parte che accusa, dopo d'aver accusato, deve subito fuggire a toccare la barra, perchè il nemico è in diritto di prenderli fino a tre passi dalla barra.

Fatta una partita si cambiano le veci, chi era nascosto va ad accusare, e quelli che erano ad accusare vanno a rimpiazzarsi; così di seguito, a piacimento.

continua

L' EDUCATORE

Spigolature

UN CANNONE MERAVIGLIOSO - LA PACE UNIVERSALE ASSICURATA!

Il mese scorso la *Contemporary Review* sbalordì letteralmente il mondo tecnico e scientifico pubblicando un articolo del colonnello Maude nel quale si dava notizia dell'invenzione fatta da un noto meccanico e ingegnere londinese di un cannone elettrico la cui potenza sarebbe tale da permettere ad una batteria situata ad uno dei colli che stanno intorno a Londra di bombardare Parigi.

Il colonnello Maude per nulla intimidito dalle critiche che il suo primo articolo ha sollevato, è ritornato alla carica con un secondo e più lungo scritto nella Rivista medesima.

Non solo egli ritiene l'invenzione pratica e facilmente utilizzabile, ma insiste nell'affermare che essa produrrà una vera rivoluzione nell'arte della guerra e prevede che l'arma stessa avrà una enorme influenza sulle condizioni di stabilità economica delle nazioni che in avvenire si muoveranno in guerra.

Il nuovo cannone servirà infatti a distruggere specialmente edifici pubblici e privati, anzi città intere, producendo in tal modo il deprezzamento immediato di tutte le proprietà stabili sulle quali ai nostri giorni si fonda tutto l'immenso sistema di credito di cui vive il commercio delle nazioni.

Il solo fatto dell'esistenza di un'arma la quale può produrre danni irreparabili alla proprietà, paralizzerà le forze produttive della nazione al primo annuncio dello scoppio delle ostilità.

Prendendo il caso dell'Inghilterra, che con un movimento d'affari di mille milioni di sterline possiede una riserva aurea di soli cento milioni, dei quali meno di trenta si trovano nelle casse della Banca d'Inghilterra, l'impiego contro di essa della nuova arma, cioè il bombardamento di Londra, vorrebbe dire l'immediato fallimento delle più importanti istituzioni bancarie inglesi, le cui garanzie di credito sono appunto fondate sul complesso degli edifici della metropoli.

L'arma potrebbe anche essere usata per impedire i concentramenti ed i movimenti del nemico, sottoponendo ad un intenso e continuo bombardamento la lontana area sulla quale tali movimenti avrebbero aver luogo.

Per ottenere un simile risultato non occorre affatto una precisione di mira, ma basta una direttiva approssimativa e la formazione di uno stato di panico ed inquietudine fra le popolazioni e gli eserciti nemici.

Il colonnello Maude conclude affermando che se mai arma ha davvero contribuito alla causa della pace, questa non può essere che il cannone elettrico dell'ingegnere Staphen.



Il 5 del corr. mese, dopo lunga e penosa malattia, con i conforti della Religione e consolato dalla benedizione del S. Padre, spirava nel bacio di Cristo il Sig.

Carlo ing. Liberali in età d'anni 80

Colla morte dell'ing. Liberali la città di Treviso perde una delle più spiccate personalità per ingegno eletto, vastità di cultura, nobiltà e squisitezze d'animo e di carattere.

Ingegnere apprezzatissimo, cittadino egregio, patriota vero, padre e sposo affettuosissimo, adempi sempre i suoi doveri verso Dio, la famiglia, la società, la patria. Durante la vita non ismentì mai sé stesso.

La fermezza del suo carattere, il coraggio e la convinzione delle proprie idee e dei propri ideali, lo resero forte, rispettato da tutti i partiti. Il suo (fu nebre compagno riuscì imponentissimo e si può dire con tutta verità che così commovente, unanime e sincero rimpianto non cade troppo spesso sopra una bara.

Egli è morto, quando aveva cominciato a godere i conforti d'una famiglia diletta e degna di lui ed i frutti della sua instancabile operosità.

Con segno di smarrimento e di dolore, il Direttore di questo *Periodico* rivolge un saluto al consigliere fidato e prudente, al generoso benefattore, al vero e costante amico.

La memoria immacolata di Carlo Liberali serva di esempio e di monito a molti, e da essa la gioventù tragga eccitamento e conforto ad imitarne le rare virtù e soprattutto quell'amore sincero che unisce in dolce armonia la religione e la patria.

Sulla venerata salma del cittadino integerrimo, del patriota venerando, il Direttore dell'Amico e gli alunni del Patronato, che lo ebbero insigne benefattore, depongono sulla sua tomba il fiore d'un pietoso e perenne ricordo, pregando commossi pace all'anima benedetta, sollievo e rassegnazione alla famiglia desolata.

E. VERGHETTI Direttore

Giacchi Giuseppe gerente responsabile

Tipografia a forza idraulica VIANELLO

Per ridere

PER VIA.

— Sì, una volta mi occupavo di assicurazioni, tanto che un giorno riuscii ad assicurare un Tizio per 300,000 franchi. Mi son costati sei mesi di chiacchiere per indurlo. Ebbene, una settimana dopo l'assicurazione crepa.

— Che cosa ti avrà detto la compagnia di assicurazioni? Ti sarai pentito di aver spesa così male tutta la tua eloquenza.

— Ah, no, tutt'altro... Ho sposato la vedova.

IL DEPUTATO IDEALE.

— Quale sarà il vostro scopo supremo ora che siete arrivato a entrare in parlamento?

— Rimanervi.

— Dimmi Pierinò, a che punto sei arrivato in aritmetica?

— All'addizione e alla sottrazione.

— Ebbene, senti quest'esempio; se io regalo lire dieci a un povero, e quindici a un altro, che operazione sarebbe?

— Una sottrazione.

— E perchè?

— Perchè in tasca te ne resterebbero meno.

:8:

FRA DUE PADRI.

— Credi: è un vero pensiero per me. Enrico ha quasi vent'anni e non so per quale carriera avviarlo!

— Mostra delle attitudini, almeno? delle preferenze?

— Uhm! non saprei precisarlo. Però, ogni tanto, fa le valigie e va all'estero.

— Bravo! ho trovato: fallo cassiere!

Pro Arte Decorativa Tarvisii

Ecco il risultato dell'estrazione della Lotteria

1. PREMIO	SERIE 296	NUMERO 36
2. "	" 88	" 29
3. "	" 10	" 39
4. "	" 369	" 35
5. "	" 10	" 11

I fortunati vincitori per aver il premio possono rivolgersi direttamente in Treviso presso il Direttore del Patronato di S. M. Maggiore.

L' AMICO DEI RAGAZZI

STABILIMENTO AGRARIO - BOTANICO

Angelo Longone

Premiato con Grande Medaglia d' Oro del Ministero
d' Agricoltura e Gran diploma d' onore e 3 primi
premi all' Esposizione di Milano 1906

FONDATO NEL 1780
Il più vasto ed antico in Italia

MILANO - 39, Via Melchiorre Gioia, 39 - MILANO

Colture speciali di **piante da frutta e piantine per
rimboschimenti**, alberi a foglia caduca per viali, parchi e so-
stegno della vite, Sempreverdi, Conifere e Resinose di pronto effetto anche
in cassa, Gelsi d'innesto per banchi da seta, Azalee, Camelie, Rose, Piante
d'appartamento, Crisantemi, Radici di Asparagi, Fragole, Sementi da prato,
orto e fiori, bulbi e radici da fiori, ecc.

◆ A RICHIESTA CATALOGO GRATIS ◆

Per la CONSERVAZIONE e SVILUPPO
dei CAPELLI - BARBA - CIGLIA - SOPRACIGLIA

usate solo

CHININA-MIGONE

PROFUMATA
INODORA OD
AL PETROLIO



Disse una fata un giorno ad un uom maturo:

Vorresti ritornar giovane ancora?

Col crin incante, ricciolato e oscuro,

Se la calvizie l'animo t'accora?

Se lo vorrei? mi chiedi, certo, sicuro;

A far nol tarderei nemmeno un'ora

Dolce fata, deh fallo, ti scongiuro

Che lo specchio l'età mi dice ognora.

Soggiunse allor la fata: Gioventù

Darti sol io saprò, senza finzione,

Che tu sei calvo nol dirai mai più,

Bello diventerai come un Adone!

Sorridi? Forse a me non credi tu?

Adopra sol Chinina di Migone.

L'acqua Chinina-Migone si vende tanto profumata che inodora od al petrolio da tutti i Farmacisti ed in uso da
tutti i Profumieri e Barbieri.
Deposito Generale da **MIGONE & C.** - Via Torino, 12 - MILANO - Fabbrica di Profumerie, Saponi e articoli per
la Toletta e di Chinociglia per Farmacisti, Droghieri, Chinocigliai, Profumieri, Parrucchieri, Bazar.

DEPOSITO IN